



Qui accanto, un aspetto della manifestazione nazionale per la pace dell'ottobre 1983 a Roma. Sotto, giovani americani protestano davanti alla Casa Bianca



I modelli di chi è a favore e di chi è contro la guerra sembrano avere una matrice comune. Vediamo come si può trovare una strada diversa

Pacifisti, cambiate cultura!

COME mai quando Napoleone pronuncia certe parole — si chiede Tolstoj — secentomila uomini vanno a combattere? Una domanda che tradotta in un linguaggio più familiare suona pressappoco così: perché le guerre hanno senso? La guerra non ha una ragione, anche se poi ci sono sempre delle ragioni per farla, dei motivi razionali che la giustificano e la legittimano. Come, come? Per esprimere, sono dei più vari. Del resto, come aveva già capito Clausewitz, cui pure si deve l'analisi più razionale, «la guerra, essendo un mezzo di lotta, ha necessariamente attinenze con il sentimento». Di quale sentimento si tratta? Clausewitz poi non lo dice, forse perché molli, troppo molli, non sono in gioco in un conflitto. Ma ce n'è uno che può metterci sulla buona strada per rispondere alla domanda di Tolstoj. Ed è quel bisogno che hanno le persone di sentirsi «a casa», di riconoscersi parte di un «noi» comunitario, prolettivo e rassicurante, che garantisce e tutela la loro presenza al mondo.

Si tratta di quel particolare sentimento di appartenenza e di identificazione con un gruppo sociale, un territorio, una Nazione, che emerge proprio grazie e attraverso lo scontro con l'Altro. È la guerra che cristallizza e unifica il senso di sé di una comunità. Al contrario di essa le individualità storiche (popoli, culture) entrano in rapporto e, opponendosi le une alle altre, si differenziano per accendere nel bene prezioso che è il sentimento della propria identità.

Tutto questo ha trovato un nome: patriottismo, un termine popolare per esprimere sentimenti più complessi che vanno dall'attaccamento al territorio al legame con una comunità. Solo che non è vero, come normalmente si crede, che il patriottismo sia una causa della guerra, è piuttosto vero il contrario. Garantendo lo scontro con l'Altro, la guerra, in maniera indiretta, favorisce l'acquisizione di coscienza di sé come gruppo, rendendo possibile quel senso di appartenenza e di appassamento su cui si fonda il sentimento di comunità, le società, gli Stati.

Identità significa tra l'altro possibilità di stabilire una differenza osservabile tra sé e l'Altro. Perché vi sia identità non basta infatti l'identificazione con una entità superiore come lo Stato, il totem o la tradizione, che funzioni da garante metascopico del «noi» comunitario, ma è necessaria l'esistenza di un limite, di un confine, di una contemporanea diversità da altri. E questo confine, questo confine, è la guerra a tracciarlo, opponendo gli uni agli altri i gruppi umani.

Per questo riacquista un senso come istituzione culturale che regola il rapporto tra i gruppi, le società, gli Stati. Ma bisogna prima liberarsi dell'ipotesi sociologica, che fa della guerra una espressione della natura umana, una manifestazione innata di quella aggressività che la nostra specie condivide con tutte le altre.

de con il senso di appartenenza alla comunità. Con il sorgere dello Stato è soprattutto l'identificazione con esso a funzionare da garante del «noi» comunitario. Ma fino ad un certo punto, perché a loro volta gli Stati hanno bisogno della guerra. Nel loro rapporto reciproco gli Stati non sono infatti ancora usciti dallo stato di natura. È solo attorno all'immagine del nemico che ogni Stato si organizza e si definisce come tale. La guerra è «lo stadio dello specchio», è l'opportunità che si offre agli Stati per definire la propria identità come differenza ed opposizione (...).

Con la guerra i nuclei le cose cambiano. A cambiare è non solo la natura della guerra ma il suo stesso significato. La guerra diventa un fattore di coesione, una forza che annulla i presupposti che fanno della guerra uno specchio

della identità. È la apocalisse moderna, è la forma attuale della fine del mondo, che si consuma al di fuori di ogni orizzonte religioso di salvezza, è, come ebbe a scrivere Ernesto De Martino più di vent'anni fa, «la nuda e disperata coscienza del mondo finito».

È la crisi delle «patrie culturali», di quelle identità collettive che non appaiono più garantite dalla ritualità della guerra, e che anzi la nuova natura della guerra minaccia di dissolvere assieme al mondo. Perché la propria identità sussista è necessaria la presenza dell'Altro, la sua permanenza; con la guerra nucleare non è solo la propria nazione ad essere minacciata ma anche l'altra apparso destinata a soccombere. È la stessa logica della lotta a morte che non funziona più. Scompare la possibilità stessa del riconoscimento. Non ci sono più



Contro la guerra ma con Reagan?

Il servizio
BOSTON Gli studenti della Brown University, situata nel Rhode Island, vale a dire nel piccolo degli States nordamericani, nei giorni scorsi hanno chiesto e ottenuto di potersi esprimere mediante un referendum circa una proposta davvero singolare: la distribuzione da parte del servizio sanitario dell'Università a tutti gli studenti di pillole suicide, da usarsi immediatamente nel caso di una guerra nucleare. Ancora più sorprendente il risultato: la netta maggioranza degli studenti ha detto «sì» alla pillola.

Presso l'Università di Boston, un docente del Dipartimento di filosofia, ex-marine arruolato volontario a 17 anni per combattere in Corea, di recente approdato a convinzioni pacifiste, sta svolgendo un corso sulle implicazioni morali della guerra nucleare. Per ottenere il massimo dei voti gli studenti devono non soltanto riferire sulla bibliografia, ma realizzare anche un progetto, scelto in una lista. Essa comprende, fra l'altro, la partecipazione attiva al lavoro di qualche organizzazione pacifista dell'area metropolitana, l'intervista a esponenti di rilievo delle forze armate americane, l'analisi del messaggio antibellicista contenuto nelle canzoni folk degli anni Sessanta o, infine, l'istituzione di una corrispondenza epistolare con un membro della Camera dei rappresentanti, al quale domandare ragione delle posizioni assunte in tema di armamenti nucleari.

Una possibile ipotesi di interpretazione può essere forse ritrovata nella tendenza alla neutralizzazione politica che sembra caratterizzare in maniera crescente la vita del paese. Non solo per quanto riguarda il problema della pace, ma in linea più generale, va infatti consolidando un atteggiamento per così dire spensierato, mirante a valorizzare esclusivamente i connotati tecnici di un problema, rispetto alla dimensione politica complessiva a cui esso tuttavia appartiene. Il punto di vista degli «interessi generali», del modo in cui ad essi sia possibile conferire una «forma» politicamente definibile, è sostituito da un'inesistente moltiplicazione di punti di vista particolari, relativi ad interessi talora anche micidiosi, comunque non riassumibili né «normalizzabili» in alcuna prospettiva di carattere generale.



Gioacchino Rossini

In difficoltà la Fondazione che ha fatto riscoprire l'arte del grande Pesarese

Rossini ormai non ha più una lira

Dal nostro inviato
PESARO — Ora il «Viaggio a Reims» allestito l'estate scorsa dal Rossini Opera Festival ha vinto anche il premio Abbiati, quello che i critici musicali riservano all'«avvenimento musicale dell'anno». Ma a Pesaro, spenti i riflettori all'interno del teatro, nella minuscola sede della Fondazione gli studiosi Alberto Zedda, Bruno Cagli e Philip Gosset continuano a rovistare tra le gemme del musicista di Pesaro. È proprio nei giorni scorsi è uscita anche l'edizione critica del «Tancredi».

Rosario Minna
Breve storia della Mafia
Dalle piccole prevaricazioni nelle campagne siciliane alle attuali ramificazioni mondiali.
Lire 10.000

Giuseppe Fava
Mafia
Da Giuliano a Dalla Chiesa
Il «j'accuse» del giornalista assassinato.
Lire 12.000

Giuseppe De Lutiis
Storia dei servizi segreti in Italia
Dal SIM al SIFAR al SID, la ricostruzione di oltre mezzo secolo di attività dei «corpi separati» al di là delle vetture ufficiali.
Lire 16.500

Editori Riuniti

Matilde Passa

Umberto Curi

Carla Pasquini